



EQUITÀ FISCALE

■ Rubrica a cura di Filippo Pizzolato e Rocco Artifoni

L'art. 2 della Costituzione prescrive "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". Perché "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese." (art. 3).

La parola fisco viene dal latino "fiscus" e significa "cesto". Il cesto in cui dovrebbero finire i contributi che ciascuno può e deve versare per le spese comuni. L'aveva spiegato con chiarezza il ministro Tommaso Padoa Schioppa: "Le tasse sono un modo civilissimo di contribuire tutti insieme a beni indispensabili quali istruzione, sicurezza, ambiente e salute". Per questo "tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività." (art. 53).

I membri dell'Assemblea Costituente nel formulare l'art. 53 avevano obiettivi molto chiari e precisi: "L'attuale sistema tributario è regolato dall'art. 30 dello Statuto Albertino e basato sul criterio di proporzionalità. Se poi consideriamo che le maggiori entrate provengono dalle tasse su beni e consumi, provocando una progressività a rovescio, si vede come in realtà il carico fiscale avvenga non in senso progressivo e neppure in misura proporzionale, ma in senso regressivo, il che costituisce una grave ingiustizia che danneggia le classi sociali meno abbienti e da correggere in sede di calcolo del reddito complessivo, netto, da quelle spese che provvedono alle loro necessità personali e a quelle dei suoi famigliari, essendo queste, spese che concorrono a formare la loro capacità contributiva, così da colpire il reddito nella sua reale misura, applicando una progressività tale che diventi la spina dorsale del nostro sistema tributario" (Salvatore Scoca, relatore per l'art. 53 all'Assemblea Costituente).

In altre parole, secondo i Costituenti, le tasse non vanno calcolate in proporzione al reddito (per esempio, se tutti pagassero il 30%), perché - come ha scritto don Lorenzo Milani - "non c'è nulla di più ingiusto che far parti eguali tra diseguali" (Lettera a una professoressa).

Di conseguenza, se la percentuale dell'IVA (imposta sui consumi) è uguale per tutti, l'IRPEF (tassa sui redditi delle persone) dovrebbe recuperare anche la progressività perduta con l'IVA. Questa era la visione dei Costituenti.

Purtroppo, nei successivi decenni i legislatori hanno sempre più attenuato il criterio della "progressività" costituzionale. Infatti, la legge delega 825 del 1971 (in applicazione dell'art. 53 della Costituzione) prevedeva 32

aliquote, la più bassa al 10% e la più alta al 72%. Nel 1988 le aliquote applicate erano soltanto 9: la minima al 12% e la più alta al 62%. Oggi le aliquote sono ridotte a 5: la minima al 23% e quella massima al 43%. E l'attuale governo ha annunciato una riforma fiscale con 3 sole aliquote: 20, 30 e 40%. Da questi numeri si può capire in quale direzione è andato il sistema fiscale italiano: meno sono le fasce, maggiore è l'ingiustizia fiscale. Inoltre, il ministro Tremonti ha più volte annunciato di voler diminuire le tasse (progressive) sulle persone per aumentare quelle (proporzionali) sulle cose. È evidente che in questo modo verrebbero favoriti i più ricchi a scapito dei più poveri.

Tutto ciò riguarda chi paga regolarmente le tasse, ma in Italia esiste un'economia irregolare e illegale che si sta sempre più consolidando. Ad esempio, si stima che le imposte non pagate ogni anno a causa dell'evasione fiscale ammontino ad oltre 150 miliardi di euro. Di fronte a fenomeni così eclatanti occorre diffondere la consapevolezza che le tasse non pagate dagli evasori di fatto costituiscono un'ulteriore tassazione

per i cittadini onesti. Questo spiega perché la pressione fiscale in Italia sia ulteriormente aumentata (siamo al 43,5%), così come il debito pubblico (1.900 miliardi di euro, cioè circa il 120% del PIL), che costituisce una tassa sulle generazioni future. Tutto ciò suscita indignazione, in particolare pensando all'ultimo condono, cioè lo scudo fiscale per i capitali esportati illegalmente, tassati in modo proporzionale con un beffardo 5%.

Nei lavori dell'Assemblea Costituente venne detto chiaramente che bisognava salvaguardare i più deboli: "Accettiamo il concetto della capacità contributiva, che implica le esenzioni per chi non ha il minimo indispensabile per vivere" (Meuccio Ruini, presidente della Commissione incaricata di scrivere la Costituzione). Il che significa che le tasse dovrebbero essere applicate ad un imponibile netto, cioè che le spese essenziali dovrebbero essere dedotte dal reddito, come avviene per le imprese, ma solo in misura molto limitata per le persone. Per non dire della famiglia, parola di cui molti politici si riempiono la bocca e per la quale a livello fiscale sono consentite solo parziali detrazioni. Da decenni viene ipotizzata l'introduzione del "quoziente familiare", ma in concreto non viene mai attuato. Eppure è evidente che tra una famiglia di 4 persone monoreddito (con un solo adulto che lavora) e un'altra formata da una coppia senza figli dove entrambi i componenti lavorano, le differenze sono notevoli. Il numero dei componenti di una famiglia dovrebbe contare molto nel calcolo delle tasse da pagare. La riforma fiscale andrebbe fatta applicando davvero la Costituzione.

